TESTIMONIANZA Storia di Paolo Caccone: ex tossico e religioso nella comunità di Dossetti

Il monaco con l'Aids

"AVVENIRE" - PAG. 20: "CULTURA e SOCIETÀ" - Martedì 10 Ottobre 1995.

Modenese inquieto, in Oriente incontra la droga e diventa sieropositivo; ma poi si converte ed entra in convento. E prima di morire, nel 1992, si fa frate

EMANUELA GHINI

Piacere e angoscia, stordimento di una vita bruciata: percorso umano di Paolo Caccone (1948-1992) prima di essere trasformato, dall'incontro con Cristo, in suo testimone di rara intensità. Modenese, di famiglia operaia, dotatissimo, frequentatore di biblioteche pubbliche fin dagli 8 anni, Paolo cresce in un ambiente non credente ma di forti principi morali. Nel 1967 si iscrive alla facoltà di biologia dell'Università di Modena, milita nella Fgci, vive in una «comune», si avvicina alla droga.

Il mondo universitario lo delude, nella scoperta di una «povera umanità intrisa di passioni — gelosie, invidie, vanità — e spesso di stupidità... Pensavo che l'Università fosse il tempio della sapienza: l'avevo mitizzata, e i miei ideali erano uomini come Lorenz e Einstein, uomini di scienza, insomma, e di assoluta probità... Per me il sapere di un uomo non poteva essere diviso dal suo essere intimo... Mi trovai di fronte a pigmei, interessati e meschini:... decisi irremovibilmente di uscire da quell'ambiente». Ne esce a soli tre esami dalla laurea. L'incontro con un testo buddhista lo allontana anche dal marxismo e dalla politica. «Il buddhismo mi diede un certo respiro e il senso di un "al di là" al quale protendermi, di una "sapienza" da ricercare e di un'ebbrezza da sperimentare».

In un viaggio in India e Pakistan Paolo sposa totalmente la droga: «Esperienze esaltanti e al limite: droghe (tutte quelle che mi capitavano), sessualità (per ricercare l'"estasi" dell'"al di là"), ebbrezza della velocità e dell'*à bout de souffle* in ogni ambito... Ero completamente identificato... nel mondo giovane di quegli anni: musica rock, buddhismo, eroina, questa ormai divenuta mia dominatrice, tanto che finii per spacciarla». Per questo, nel 1975, è arrestato a Roma. Due anni di carcere, che passa divorando libri.

Appena ritrova la libertà (vigilata) fugge a Parigi con alcuni amici, con i quali vive, tra Francia e Inghilterra, una vita di espedienti ma anche di ricerca, lontana dalla droga. Lavora saltuariamente o mendica, per poter passare ore alla biblioteca del Centro Pompidou di Parigi in una lettura incessante di testi di ogni genere: letteratura, filosofia, religioni orientali, alchimia, magia.

Nell'82 torna a Roma e ricade nell'eroina. Altri anni di lavori precari, di solitudine. «Che miseria, che squallore! Ogni speranza era caduta, avevo paura, ormai, di dove avrei potuto andare ancora... Non avevo direzioni o strade: il buio. Finalmente una notte, mentre rientravo dal lavoro,... cominciai a piangere disperato, sempre più forte. Imploravo aiuto all'aria, a nessuno. Il mio pianto si spargeva nel vuoto. Piansi per ore, senza consolazione... Invocai Dio — se esisteva — di venirmi in aiuto».

Il 16 gennaio 1986, al Pronto soccorso dell'ospedale di Modena dove si reca per una colica, Paolo apprende di essere sieropositivo. «Il viaggio finì quando mi incontrai con la malattia e con la morte: finì nella disperazione e nel terrore». La percezione della vicinanza della fine è devastante: «La morte. Ora mi sta di fianco, o meglio la covo dentro di me. Dolore di non servire a nessuno. Che cosa ne faccio di questo me stesso?... Annaspo per rimanere legato a qualcuno. Ma la verità?». È la grande domanda, l'invocazione inconsapevole alla Presenza che emerge dal nulla. «Più i cerchi del pensiero sono ampi, più lo spirito si è scagliato con violenza nelle profondità del nulla... Quale Dio può assumersi questo bagaglio di putridume? Chi posso pregare?».

Paolo torna all'ospedale per disintossicarsi. Vi incontra un monaco della Comunità di Monteveglio (Bologna) fondata da Giuseppe Dossetti: «Conobbi don Umberto Neri: scambiammo qualche parola e lui mi invitò... Decisi di andare a trovare quei frati: non avevo più avuto rapporti con dei religiosi dalla prima comunione, all'età di sei anni. Non trovai don Umberto, ma un altro fratello, don Efrem... Contro i pareri del mio io, specialmente sui preti e sulla Chiesa, decisi di confessarmi... Per la prima volta in vita mia mi trovai di fronte all'idea di peccato... Poi l'eucaristia, alla quale contro tutto me stesso partecipai senza coscienza precisa di ciò che facevo... Tutto ciò sfociò una sera in un'esperienza nuova per me e del tutto straordinaria per il tipo di coscienza che ne ebbi. Qualcosa nel cuore sussultò, e mi disse: «Gesù è Dio». Ne fu tale la certezza, che cominciai a sciogliermi in un lungo pianto silenzioso, in un mare di perdono: per ciò che tutto questo significava, per la certezza che c'è Dio, e che questo Dio è Gesù, e la gratitudine di essere nato, per partecipare di tutto questo per l'eternità».

Nell'autunno 1989 Paolo chiede e ottiene di entrare nella *Piccola Famiglia dell'Annunziata*, di cui don Dossetti è padre. «La famiglia mi ha accolto senza domandarmi niente. Mi ha voluto bene. Mi ha dato tutto: l'eucaristia, la Scrittura. Mi ha voluto bene. Mi ha dato tutto quello che, in realtà, avevo sempre cercato: un'esperienza salvifica, e un'autentica conoscenza spirituale. Una conoscenza chiara, conchiusa, definita, definitiva... Così la Famiglia ha esercitato nei miei confronti, nel modo migliore, la carità: sfamando la mia anima». Il resto, mentre la sieropositività di Paolo evolve rapidamente in Aids, è storia di un figlio prodigo non più sciolto dall'abbraccio del Padre: «Dio (ci) tiene nella sua grande mano (Gesù), e la nostra intima gioia consiste nel sentirci stretti con forza a lui: vicino, vicino, vicino... Il mio dolce e mite Ospite ha cominciato a esprimersi in modo evidente, ed è stato per me motivo di grande lode a Dio, e allo stesso tempo di grandissimo timore, aver preso di colpo coscienza del "saranno due in un'unica carne": io e Dio».

Paolo vive la rivelazione cristiana col vigore che aveva animato, su strade perdute in Paesi lontani, la sua spasmodica ricerca della verità: «Sulla chiarezza assoluta delle idee e dei princìpi, ho giocato e gioco la vita: in questo, sono intollerante... Questo è per me ora essere monaco: cercare e vivere Dio, sempre lì dove si fa trovare, nella Scrittura, nell'eucaristia e nell'amore ai fratelli... Solo mediante la Scrittura, finalmente se prevenuto dallo Spirito, un uomo può dire: «Ora so. Come finalmente posso dire anch'io, assieme a tutta la Chiesa... Leggo volentieri solo la Scrittura».

La solidarietà con l'umanità sofferente apre al mistero della Chiesa, che Paolo scopre, al di là dei suoi limiti umani, nella sua realtà e bellezza: «In un disegno unico il Signore sta preparando tutti, attraverso una lenta e dolorosa purificazione, al suo paradiso... Partecipando alla celebrazione del Giovedì Santo in cattedrale, ebbi una profondissima "esperienza" spirituale del ministero del vescovo e della Chiesa... Prima vedevo la Chiesa solo in certe manifestazioni esterne di potenza mondana: non vedevo i santi e i piccoli, che sono il cuore della Chiesa. Ora che ci sono dentro vedo cose anche peggiori, ma vedo anche che la Chiesa è il corpo di Cristo. La vedevo male, la vedevo peggio: ma Gesù, nella Chiesa, c'è».

Paolo Caccone muore il 21 ottobre 1992, subito dopo la celebrazione del rito della professione monastica in *articulo mortis*. Nell'omelia alla Messa delle esequie, Giuseppe Dossetti afferma di lui: «Nella nostra Famiglia è vissuto come un monaco perfetto, dandoci esempio e commuovendo tutti». Di questo monaco (cioè cristiano) perfetto, di cui sono state richiamate alcune parole, mirabili perché vere, è stata scritta una storia di droga, carcere e Aids e di una conversione autentica, curata da Umberto Neri in un breve libro che «nella sua crudele essenzialità mette i brividi» (*Morire per miracolo*, Guaraldi, con testi di Giuseppe Dossetti).

Vicenda rapida e folgorante di un uomo che da un lungo disorientamento è emerso al suono della parola che chiama: «Una vocazione è qualcosa che si vive perché il Signore "ci costringe" a questo e noi dobbiamo abbassare il capo e dire "sì"». E che, a capo levato, ha guardato e continua a guardare verso tanti compagni di ricerca e di sventura per additare, a loro e a noi, la via della verità.

Monaco in convento. Paolo Caccone dopo l'Oriente, il carcere e una vita da sbandato, incontra un prete che lo invita nella sua comunità; e chiede di restarvi